

LA PROVINCIA

GIORNALE DEGLI INTERESSI CIVILI, ECONOMICI ED AMMINISTRATIVI
DELL'ISTRIA.

Esce il 4 ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno f.ni 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente; gli altri, e nell'ottava pagina soltanto, a soldi 5 per linea. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Pagamenti anticipati.

MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE NELL'ISTRIA.

La quantità della popolazione in un paese sta in rapporto diretto colle sue condizioni economiche e civili. Quanto più povero ed incolto è un popolo, tanto meno è numeroso; esso s'accresce a misura che progredisce in civiltà. Ognuno sa che ne' paesi dove s'uniscono agricoltura, commercio ed industria v'ha una popolazione più densa che in quelli abitati soltanto da pastori o da agricoltori, ed essa aumenta in proporzione che l'agricoltura si perfeziona, il commercio si fa più attivo, l'industria s'estende ed affina.

Colla scorta pertanto della conosciuta quantità della popolazione d'una provincia in diverse epoche, si può determinare la relativa maggiore o minore prosperità dei suoi abitanti; e viceversa, volendo calcolare approssimativamente la popolazione sconosciuta d'un paese in tempi remoti, basta avere dei sicuri dati sullo stato delle sue condizioni economiche d'allora.

Volendo io in oggi presentare un debole quadro del movimento della popolazione della nostra provincia da mezzo secolo in qua, per quanto me lo permettono le poche annotazioni fatte in passato e tratte da pubblicazioni ufficiali, pensai di aggiungere, a meglio dilucidarlo, qualche notizia sul numero degli abitanti nei tempi anteriori se non dell'Istria intera, almeno d'una parte, o d'una regione, o di qualche luogo, in quanto mi trovo averne preso nota da scrittori o documenti. Ma queste scarse notizie non rimontano più in là del 1500. Della popolazione dei tempi più addietro siamo affatto all'oscuro, se forse si eccetui qualche municipio, e non resterebbe che farne delle probabili induzioni, appoggiandosi su qualche dato certo fornitoci dalla storia.

Così ignoriamo del tutto quanto popolo nutrisse l'Istria non solo al tempo che soggiacque alla conquista dei Romani, ma ben anche durante il lungo periodo della massima di lei floridezza goduta sotto il dominio loro e dei bizantini, e lo stesso dicasi di tutto il successivo periodo del medio evo. Ciò non pertanto per induzioni qualcosa si potrebbe dirne con qualche probabilità di non andar troppo lungi dal vero. Proviamoci.

Prendiamo l'epoca della conquista romana, cioè 179 anni avanti G. C.

Il D.r Kandler s'era primo avventurato in que-

st'argomento, ed io calcherò la stessa sua strada; se nonchè siccome egli dava minori limiti, che io non faccia, al paese dominato da re Epulo, i risultati delle induzioni devono essere tra noi diversi. Per motivi che non è qui luogo di esporre ritengo che egli si-gnoreggiasse tutta l'Istria naturale dal Timavo all'Ar-sa, dalle montagne al mare. La superficie di questo territorio corrisponderebbe incirca all'area dell'Istria amministrativa d'oggi, escluse le isole del Quarnero.

Nella campagna del 178 dopo la battaglia al Timavo, e sino al marzo del 179, gl'istriani debolmente e dubbiamente soccorsi dai contermini Carni o Galli sotto Carmelo, che avea 3 o 4 mila uomini, trovavansi contro due eserciti consolari, quello di Manlio cioè, e del suo collega M. Giunio, accorsogli in ajuto. Quantunque nella detta battaglia ottomila istriani fossero stati uccisi, Manlio non proseguì la vittoria, perchè gl'istriani radunarono presto di nuovo un forte esercito, che si portò poco lungi dagli accampamenti nemici; se non che non ritenendosi essi capaci di tener testa ai due eserciti romani si ritirarono e sciolsero, mentre anche il console, anzichè continuar la guerra, che pur gli premeva di compiere prima di marzo, quando spirava il suo consolato, andò cogli eserciti a svernare in Aquileja. « Istri, dice Livio, *magnis copiis cum castra haud procul consulis castris habent, postquam alterum consulem cum exereita novo advenisse audierunt, passim in civitates dilapsi sunt. Consules in Aquilejam in Liberna legiones reduxerunt.* »

In primavera i consoli entrarono in Istria facendo devastazioni. Raccolto un esercito di giovani, Epulo li assalta con grande impeto, ma perduti quattromila uomini, gl'istriani fuggono, però per resistere nei luoghi murati.

Il nuovo console C. Claudio ottenne per continuar la guerra istriana, oltre la flotta, 23,700 uomini. Siffatto esercito che bastava solitamente ai Romani per combattere popoli potenti, indica che le forze di cui disponevano gl'istriani non erano tenui. La resistenza fu valorosa; le città di Nesazio, Mutila e Faveria dovettero venir prese a viva forza (vi capta) una dopo l'altra, e furono distrutte. Vennero fatti prigionieri circa 6000 uomini, gli altri tagliati a pezzi.

La preda fu maggiore della speranza, avuto riguardo alla povertà della gente, dice Livio, ma ciò

mostrerebbe appunto che gl'istriani non erano sì poveri, quanto i romani li ritenevano. Consta che erano dediti alla navigazione e commerciavano coi popoli greci, come sappiamo da Floro, il quale inoltre narra essere stata l'alleanza stipulata dagli istriani cogli Etoli, ed il soccorso ad essi prestato, una delle cause per cui i romani mossero loro guerra. Un popolo siffatto non può essere nè molto debole, nè spregevole per povertà e barbarie. È ben vero che, oltrechè commercio, gl'istriani esercitavano anche pirateria, ma come osserva lo storico Giustino parlando del congeggiare dei Marsiliesi, ciò era a que' tempi usitato e ritenuto una gloria presso i popoli marittimi, *quod illis temporibus gloriae habebatur*. Si può quindi ritenere che la pastorizia, l'agricoltura e la navigazione dessero all'Istria sufficienti mezzi per nutrire una discreta popolazione.

Cerchiamo di stabilirla in via approssimativa. Avuto riflesso che gl'istriani perdettero in due battaglie 12000 uomini, che 6000 ne furono tratti prigionieri, che almeno altri 6000 ne saranno periti nella presa d'assalto delle tre città suddette, ed in altri scontri, si avrebbe una somma di 24000 atti all'armi. Supponendo che soli 12000 siano rimasti incolumi, s'avrà una somma di 36,000 uomini atti all'armi, che darebbero una popolazione di 144,000 anime. Questo numero mostrerebbe che il paese era discretamente popolato, e non era tanto barbaro e povero, come aveano creduto i romani; e soltanto con almeno tale popolazione gl'istriani avrebbero potuto sostenere contro un forte e disciplinato esercito una guerra relativamente lunga, e subire perdite cotanto gravi.

L'Istria cangiò d'aspetto sotto i Romani, che riparato colla colonizzazione militare e civile il vuoto lasciato dalla guerra nella popolazione, l'accrebbero poi col promuovere l'agricoltura, il commercio e le industrie, in guisa che se v'ha chi calcola che la provincia entro i suoi limiti naturali arrivasse nei tempi della sua maggior floridezza sotto gl'imperatori ad avere oltre 500,000 anime, non esagera certamente. Ne sono prova indubbia le tracce evidenti di molti luoghi assai più estesi in antico che presentemente, e quelle di tanti villaggi distrutti sparse pei boschi e per le campagne, che assolutamente accennano ad una popolazione doppiamente più numerosa dell'attuale.

Le incursioni dei barbari specialmente degli Avari, Slavi e Longobardi nel 6 e 700 scemarono grandemente il popolo dell'Istria, lo si scorge dal Placito di Carlomagno dell'804, dove parlasi di contrade deserte abbisognanti di venire ripopolate. In appresso l'introduzione definitiva del sistema baronale noque alla civiltà, e quindi influi sinistramente sul movimento della popolazione.

Gli slavi incominciati a trasportarsi come agricoltori nell'800 dal Duca Giovanni, furono seguiti nei secoli successivi, ed a quanto pare specialmente nel 1000 e 1100, da altri di varie schiatte fatti venire dai baroni sulle loro terre feudali. La rozzezza di queste genti ed il duro reggime baronale non erano al certo elementi atti a migliorare le condizioni economiche della provincia, e promuovere un progressivo accrescimento della popolazione. Le guerre e le pesti la diminuirono in seguito di molto.

Ci manca ogni base per dir qualcosa del numero

degli abitanti dell'Istria dall'800 al 1500; ma se rileviamo da un atto di confinazione dell'anno 1275 che una villa del distretto di Pisino la quale conta presentemente 520 anime, ne aveva allora appena 500, dovremmo ritenere che nel secolo 15.^o la popolazione, almeno dell'interno, di poco oltrepassasse la metà della presente. Ma in seguito le pesti e le guerre la scemarono in guisa che per due secoli, cioè nel 1500 e 1600 si dovette procedere a forti colonizzazioni di molte contrade, o affatto deserte o assai snervate d'abitatori, con genti morlacche, albanesi e greche.

Era questa un'epoca delle più miserande per l'Istria; possiamo però offrire qualche notizia sulla quantità della popolazione di almeno qualche parte o qualche luogo della provincia, e farne confronti con quella de' giorni nostri.

Giusta il Tommasini l'Istria veneta aveva nel 1649 soli 49552 abitanti, numero scematosi nei tre anni successivi.

Giusta il Toderini nel 1780 eranvi nella stessa 90000 anime in cifra rotonda, numero che dovrebbe essere minore, dacchè nel 1816 ne aveva 95028.

| | | |
|------------------------------------|------|------------------|
| Capodistria nel 1650 | 5000 | |
| (per la peste) 1651 | 5000 | |
| | 4797 | 5075 |
| | 4840 | 6800 |
| (anagrafi ecc. ^a) 1867 | 7410 | senza Lazzaretto |
| Pola nel 1644 | 547 | |
| | 1779 | 815 |
| | 4827 | 4015 |
| | 4844 | 4148 |
| (anagrafi eccles.) 1867 | 4246 | |
| Parenzo nel 1650 | 400 | |
| | 4816 | |
| (anagrafi eccles.) 1867 | 3552 | |

Pirano che nel 1650 aveva col territorio circa 6000 anime, ne fa ora nella sola città 10,000.

Il castello di S. Lorenzo in Pasinatico che un tempo conteneva tra le sue mura 4000 anime, ne aveva nel 1650 200, presentemente ne avrà 70.

Due Castelli, fiorenti nel medio evo, nell'assalto datogli dai genovesi ajutati dagli abitanti di S. Lorenzo fu rovinato a ferro e fuoco, pur riacquistò una popolazione di 1000 anime, che però nel 1650 erano ridotte a 45. Da un secolo e mezzo il luogo è una semplice imponente rovina.

Possiamo offrire un prospetto della popolazione del distretto di Pisino nel 1575 (meno di quei luoghi che non appartenevano alla contea, ma ad altri domini) e ragguagliarla a quella degli anni 1816 e 1850.

| Anno | 1575 | 1816 | 1850 |
|-----------------------|------|------|------|
| Pisino | 1040 | 1615 | 2648 |
| Pisivecchio | 475 | 508 | 687 |
| Terviso | 555 | 488 | 572 |
| Antignana | 650 | 4199 | 4605 |
| Corridiso | 400 | 570 | 879 |
| Gimino | 1110 | 2561 | 3624 |
| Pedena | 970 | 1592 | 2449 |
| Galignana | 1595 | 1500 | 1589 |
| Lisidaro | 680 | 886 | 1477 |
| Bogliuno | 620 | 675 | 816 |
| Vragna | 175 | | 475 |
| | | 494 | |
| Brest | 95 | | 252 |

| | | | |
|--------------------------|---------|---------|------|
| Previs . . . | 425 . . | 477 . . | 486 |
| Boruto . . . | 220 . . | 210 . . | 289 |
| Cerovglie . . . | 420 | 751 | 435 |
| Novaco . . . | 350 | | 559 |
| Zarez . . . | 140 . . | | 551 |
| Gardosella . . . | 225 | 554 . . | 259 |
| Chersicla . . . | 400 | | 455 |
| Bottonega . . . | 100 | | 445 |
| Caschierga . . . | 480 . . | 501 . . | 546 |
| Zamasco . . . | 75 . . | 244 . . | 254 |
| Gollogorizza . . . | | 568 . . | 499 |
| St. Ivanaz . . . | | 228 . . | 401 |
| S. Pietro in Selve . . . | | 687 . . | 1074 |
| *Cherbune) . . . | | | 344 |
| | | 506 | |
| *Tupliaco) . . . | | | 341 |
| *Groblico . . . | | 164 . . | 200 |

e terminando col 1859, giovami fare alcune premesse.

Nell'anno 1816 l'attuale Istria amministrativa era divisa in 49 distretti, dei quali 10 formavano parte del Circolo di Trieste e 9 del Circolo di Fiume. Del primo erano Fünfenberg, Pinguente, Capodistria, Pirano, Buje, Montona, Parenzo, Rovigno, Dignano e Pola; del secondo Castelnuovo, Castua, Lovrana, Albona, Pisino, Bellai, Veglia, Cherso e Lussino. Costituito in seguito il Circolo d'Istria dal complesso di tutti questi distretti, il distretto di Fünfenberg venne diviso tra Capodistria e Castelnuovo, quello di Bellai tra Pisino, Albona e Pinguente; riuniti i distretti di Castua e Lovrana, formandosi quello di Volosca; inoltre alcune comuni furono avulse da Capodistria ed assegnate a Buje e Montona; altre prese a Parenzo ed attribuite a Buje; alcune tolte a Castelnuovo e date a Volosca; Canfanaro diviso tra Dignano e Rovigno; Ossero staccato da Cherso ed assegnato a Lussino.

Per poter fare il confronto tra la popolazione dell'anno 1816 e quella del 1859 ho ridotto pel 1816 i diciannove distretti in sedici, componendoli come lo sono attualmente, e ritenendo la popolazione che ogni singolo luogo aveva allora. Lo scioglimento del distretto di Bellai e la ripartizione del medesimo tra Pisino, Albona e Pinguente, e le modificazioni suaccennate avvenute fra i distretti di Castelnuovo e Volosca, Dignano e Rovigno, Cherso e Lussino, locchè accadde nell'anno 1850, spiegano la grande differenza tra la popolazione dei suddetti distretti nell'anno 1848 e 1854. Il cholera dell'anno 1855 che mietè in Istria oltre 6000 abitanti, in massima parte nel vigore dell'età e quindi atti alla generazione, rende ragione della diminuita popolazione nell'anno 1859 di confronto a quella del 1854.

Q U A D R O

del movimento della popolazione dell'Istria dall'anno 1816 al 1859.

| | 1816 | 1856 | 1858 | 1846 | 1848 | 1854 | 1859 |
|-------------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|
| CAPODISTRIA | 21,427 | 24,952 | 25,828 | 27,756 | 27,946 | 28,387 | 28,155 |
| CASTELNUOVO | 40,864 | 46,742 | 46,595 | 48,055 | 48,710 | 46,531 | 45,977 |
| PINGUENTE | 41,506 | 41,600 | 42,262 | 42,552 | 45,055 | 44,614 | 44,089 |
| BUJE | 40,482 | 42,512 | 42,920 | 45,419 | 45,779 | 45,959 | 44,470 |
| PARENZO | 6,297 | 7,252 | 7,575 | 7,908 | 8,159 | 8,149 | 8,089 |
| POLA | 4,590 | 5,245 | 5,604 | 5,550 | 5,761 | 6,361 | 6,355 |
| ROVIGNO | 41,820 | 44,762 | 44,994 | 42,594 | 42,614 | 44,514 | 45,619 |
| DIGNANO | 9,062 | 12,417 | 12,870 | 15,254 | 14,055 | 12,250 | 12,705 |
| VOLOSCA | 17,069 | 16,742 | 17,269 | 18,852 | 18,852 | 22,560 | 25,070 |
| MONTONA | 41,445 | 45,015 | 45,660 | 44,416 | 44,288 | 44,422 | 44,057 |
| ALBONA | 7,451 | 7,575 | 7,782 | 8,350 | 8,575 | 11,765 | 11,478 |
| PISINO | 47,679 | 47,585 | 48,655 | 49,078 | 49,825 | 24,090 | 23,442 |
| PIRANO | 40,547 | 45,372 | 45,394 | 44,219 | 44,558 | 45,512 | 44,872 |
| VEGLIA | 40,414 | 42,205 | 42,878 | 45,947 | 44,707 | 45,107 | 45,218 |
| CHERSO | 5,059 | 7,555 | 7,745 | 8,052 | 8,400 | 6,960 | 7,540 |
| LUSSIN | 7,687 | 8,550 | 7,972 | 8,765 | 8,765 | 40,600 | 41,545 |
| Somma | 472,779 | | | | | | |
| BELLAI | 6,456 | 7,596 | 7,979 | 8,259 | 8,547 | | |
| Somma | 472,779 | 205,209 | 212,957 | 224,411 | 230,523 | 235,559 | 254,615 |

Confrontata la popolazione del 1859 di 234615 a. con quella del 1816 di 172829

S'avrebbe in 44 anni un aumento di 61786, che equivale a 1404 all'anno.

Siccome poi da parecchi anni la popolazione annuale cresce in migliori proporzioni, cioè di almeno 1500 anime all'anno, cifra questa che va sempre aumentando per l'accrescimento di Pola, si può ritenere senza tema d'errare, che la popolazione presente dell'Istria importi 250,000 anime. Così progredendo ella avrà nel 1900 con tutta probabilità 500,000 e nel 1950 545,000 abitanti, che è il doppio di quelli del 1816, sicchè essa avrà raddoppiata la sua popolazione in 144 anni. Ciò avverrà anche prima, se l'imboscamento delle montagne e dei monti, la migliorata agricoltura, la cessazione della crittogama delle viti e dell'atrofia dei bachi, la costruzione di strade e di serbatoi d'acqua, i provvedimenti sanitari, lo sviluppo della navigazione, del commercio e delle possibili industrie verranno migliorando le condizioni economiche ed igieniche della provincia.

§§

LE BIBLIOTECHE CIRCOLANTI.

La istruzione popolare non si compie in breve giro di anni. Per quanto ella sia provvida, saggia, ed impartita con amore, il figlio del povero popolano che avrà imparato a leggere scorrevolmente, a scrivere il proprio nome, e a fare le prime operazioni di aritmetica, finisce in ultimo a sgobbare sulla terra, o a maneggiare la cazzuola e il martello, o a tirare lo spago, o a macerare la vita in alcun altro consimile mestiere. Sarà assai che alcuni su cento traggano alle scuole serali, dato che siano; ma finite queste, non si parla più nè di libri, nè di penna e inchiostro, nè di abbaco. Onde nasce che a poco andare quegli che seduto sulle panche leggeva sì che pareva un dottore, che vi presentava un foglio lucido e levigato con su di bellissimo caratteri, e pigliato un pezzetto di gesso vi andava inselvando di cifre una immane tabella, sarà assai se vi saprà dire che c'è del bianco sul nero, sarà assai se invece del proprio nome vi trincerà una linea di traverso per farne una croce, sarà assai se con alcune tacche sopra una tessera di legno terrà conto del suo.

Non occorre ch'io provi coteste mie asserzioni, giacchè basta aggirarsi un po' in mezzo al popolo per riconoscerle fatalmente vere.

Bisogna persuadersi che nelle scuole in generale s'impara assai poco, e che è gran ventura se l'insegnante riesce a mettere nel cuore il bisogno e l'amore agli studj.

Volendo dunque che la scarsa istruzione torni ad utilità vera, convien che si cerchi di continuarla e di nutrirla anche quando il ragazzo ha cessato di essere alunno della scuola, e dee consecrarsi al lavoro per campare la vita.

Uno de' mezzi più efficaci a fare che il popolo non ricada nell'ignoranza, da cui fu per un istante sollevato, e vada ripulendo la sua mente da quegli errori, da quei pregiudizj, da quelle stolte credenze che gli sono pur troppo tutto giorno istillate con ipocrita soavità da scaltri bottegai, è la lettura di buoni

libri. Il professore Luigi Morandi di Spoleto ha detto molto saviamente, che il libro è l'apostolo che deve compiere l'opera iniziata dal maestro.

Ma com'è mai che il povero popolano possa aver modo per procurarsi qualche buon libro, che gli apprenda, per esempio, le meraviglie de' cieli e le cause dei fenomeni più ammirabili della natura; che gli parli de' suoi doveri in famiglia, e in società; che lo innamori del lavoro, e del risparmio; che gli ragioni del suo passato, degli uomini che hanno o col senno o con la mano onorata la patria, delle vicissitudini che agitano il presente, delle speranze che brillano sull'orizzonte dell'avvenire?

A tutto ciò provvede la lettura, che dovunque si va oggi inculcando, e fervorosamente diffondendo fra il popolo. La biblioteca, fu osservato egregiamente, è il vertice di una piramide a cui è base la scuola. Negli Stati Uniti di America, accanto ad ogni scuola primaria va annessa una biblioteca popolare, perchè quei pratici educatori dello spirito umano compresero agevolmente che l'una è all'altra indispensabile.

A New-York la sola biblioteca di commessi di negozio ha 5000 soci, e 87000 volumi, e riceve ogni giorno 170 riviste, e 140 periodici.

La biblioteca fondata da Franklin a Filadelfia conta oggi più di 800,000 volumi. A Manchester una sola biblioteca popolare distribui nel 1852 volumi 61080, e 83846 nel 1862.

La biblioteca di Liegi, nel 1865 ebbe 9655 lettori, di cui 7797 uomini, e 1856 donne, e per lo più operai. La biblioteca di Namur, nel 1865, distribui 20000 volumi, quella di Verviers avea 646 lettori nel 1861; 817 nel 1862; 2481 nel 1864.

Ma la vera patria delle biblioteche circolanti è l'Alsazia.

« I pittori di questo paese, dice il prof. Luzzatti, si compiaciono a dipingere in modeste tele il quadro della famiglia raccolta a studioso convegno; il padre, invecchiato dagli anni, ascolta intento, non sapendo leggere, la voce del figlio, che più giovane e felice di lui, potè attingere alla scuola i primi rudimenti del sapere. Questo argomento nuovo che la società moderna offre all'immaginazione degli artisti, sarebbe ben degno di trovare un Raffaello, e supera per importanza le leggendarie dipinture dei santi; esso è il quadro del lavoro e della scienza; è il quadro dell'umanità redenta e santificata dalla luce del vero! Qui il libro non è soltanto un promulgatore di verità, ma adempie la missione di un apostolo, che ritempera e ringiovanisce le famiglie umane. »

« Nell'Alsazia vi sono due associazioni per difendere le biblioteche popolari; una è quella di Mulhouse fondata da Jean Macè e Dolfus, l'altra fu costituita a Colmar da Lefebure; la società di Mulhouse tiene il primo posto. Giovanni Macè, di cui voi tutti conoscete il mirabile ingegno, che arieggia a Franklin per la sua semplicità, è il genio tutelare dell'Alsazia; sui suoi passi, come i fiori, pullulano le biblioteche e le scuole popolari. Egli ha trovato nel Dolfus un mecenate degno di lui. Dolfus è il più ricco fabbricante di cotone dell'Alsazia; è il sindaco, la provvidenza di Mulhouse. Un letterato apostolo ed un industriale apostolo: ecco l'augurio che noi dobbiamo rivolgere ad ogni città d'Italia. Il connubio della scienza, del capitale e del lavoro, non già quando si predica con fa-

cile verbosità nei libri dell'economia politica, ma se si sostanzia e piglia vita reale negli uomini, può rigenerare le nazioni. »

« La società di Mulhouse sorse con modesti auspicii: non ebbe l'ambizione di rigenerare tutta la Francia, di costituire un comitato accentratore delle biblioteche circolanti; ma chiudendo i suoi sforzi nei brevi confini del dipartimento dell'Alto Reno, riuscì nel suo intento. Guizot ha detto: *In fatto d'istruzione pubblica, i desiderj più modesti diventano prosuntuosi*, e quei di Mulhouse fecero tesoro di questa massima sapiente. La società si propone di accendere le operosità locali, di promuovere e di venire in ajuto, non già di fare. Essa procura che i Comuni stanzino nel loro bilancio una piccola somma per la biblioteca popolare, e raccoglie intorno ad essa un primo nucleo di generosi filantropi, e con poco denaro, ma con ricchezza di buona volontà la provvida istituzione in pochi mesi sorge e fiorisce. »

Infatti in tre anni di vita, dal 1864 al 66, la società dell'alto Reno, ha potuto far sorgere ne' tre circondarj di Colmar, Mulhouse e Belfort, ottantatre biblioteche, le quali ebbero un'entrata di lire 15961, ed imprestarono a leggere 256231 volume.

La biblioteca nell'Alsazia non sorge soltanto nelle maggiori città, ma anche nelle campagne e persino fra le Alpi, ed in alcuni luoghi, dove manca la chiesa, non mancano i libri popolari. Nei dintorni di Thann i taglialegna, ai quali la neve vieta di lavorare, usavano raccogliersi nell'osteria, dove sprecavano il loro guadagno; ora, dopo che si fondò una biblioteca, si danno convegno nella casupola di un operajo che legge una storia ad alta voce: essi arricchiscono di sapienza, e risparmiano il loro denaro. Il primo sperimento tentato in Italia si fu nel 1861 ad opera dell'avvocato Antonio Bruni di Prato. Il valentuomo, a malgrado gli ostacoli, che non mancano mai qualunque volta si tratti di cosa nuova, cominciò con un solo volumetto di sessanta pagine, e riuscì splendidamente nel suo intento.

Incoraggiato dalla stampa, ajutato dal governo, distinto con menzione onorevole all'ultima esposizione di Parigi, l'avvocato Bruni diede base ad un'istituzione, che può considerarsi la prima sorta in Italia, che conta centomanta soci, e che possiede tremila volumi.

Il bell'esempio di Prato trovò seguaci senza numero, e non v'è città o luogo di qualche conto che non abbia la sua biblioteca circolante.

Basta cominciare, e il resto viene da sè, e quasi senza avvedersene. Al Professor Morandi, che più addietro abbiamo nominato, bastò mandare nell'aprile del 67 una circolare a stampa ai conoscenti e agli amici per raccogliere in pochi giorni meglio di trecento volumi. I primi soci non erano che trenta, nè pagavano più di cinquanta centesimi al mese. Qualche ajuto dal municipio, qualch'altro dal governo e dal consiglio provinciale dell'Umbria, e la biblioteca circolante di Spoleto possedette in breve oltre a 600 volumi, così che dall'agosto al novembre poté imprestare a leggere ben 800 libri.

E perchè dietro tali esempi rimarremo noi inerti, noi che lamentiamo tutto giorno la meschinità delle nostre scuole primarie, noi che vediamo il nostro popolo inconscio della sua dignità, più superstizioso che religioso, più libertino che virtuoso, corrotto e misero, perchè non illuminato sull'importanza del lavoro, che

oltre al procacciare gli agi, porge al corpo robustezza e salute e all'animo moralità?

Associamoci, e con un tenue tributo mensile, avremo in pochissimo tempo centinaia di volumi da dispensare fra il popolo. L'amore della lettura s'accenderà a poco a poco, e a poco a poco si opererà la di lui rigenerazione.

(m.)

Capodistria, maggio.

(Continuazione, vedi n. 10).

(J. C.) Per poco che uno ponga mente alla vita umana, non dubito, ch'ei sia ben presto per avvedersi come questa sia una continua battaglia, tanti sono gli ostacoli che impediscono e tardano lo sviluppo, il perfezionamento fisico, intellettuale e morale dell'uomo. All'educazione pertanto incombe il nobile officio di farci conoscere questi ostacoli e, conosciuti, quanto è da lei, di rimuoverli. Essa deve addentrarci a guerreggiare senza oltrecotanza e senza paura, essa guidarci alla vittoria. Teniamo fisso nella mente che a questa lotta siamo chiamati tutti, è questo un dovere individuale il cui adempimento è affidato a ciascun uomo. Non potendo noi affidare altrui il combattimento, perchè coi doveri non si transige, ma combattere noi stessi, ne segue da ciò che l'educazione deve fare l'uomo; un uomo intero e sufficiente a se stesso. Ma nè intero, nè sufficiente a se stesso non sarà mai se in lui non vi sarà armonia tra il fisico e il morale, tra l'anima e il corpo. E come un savio pedagogo non piglierà mai a sviluppare la memoria a danno dell'intelletto, nè il sentimento a svantaggio o dell'uno o dell'altra facoltà, ma le tirerà su tutte a vicenda con bello studio, dando, per così dire, un colpo alla botte e uno al cerchio, così e non potrà trasandare l'educazione fisica senza che ne patisca il morale.

Abbiamo esempi d'anime grandi ch'ebbero a compagno della vita un corpo tiscuccio e pochino. In questi nocque la sproporzione, e il disadatto corpicciuolo, per loro e nostra sventura, si sfasciò in brev'ora. Ne abbiamo altri che hanno avuto corpi da s. Cristoforo, grossi, ma scipiti come i poponi di Chioggia. Qui n'ebbe la peggio l'anima: nuovi Ermolai, non vissero, ma placidamente vegetarono molti anni. Questi sciagurati, l'Allighieri li avrebbe senz'altro fiecati cogli ignavi là sull'vestibolo dell'*Inferno*, dove stanno

« l'anime triste di coloro
« Che visser senza fama e senza lodo;
«
« A Dio spiacenti ed a'nemici sui. »

Quando parla Dante, mi sento dire all'orecchio, si sa, conviene baciar basso, ma poi bisogna convenire che anco i proverbi ci sono per qualche cosa, anzi questi godono autorità non poca come quelli che hanno dalla loro l'approvazione di molte generazioni. Ora, stando a quel che suona: *val meglio un asino vivo che un dottor morto*, sono certamente preferibile i primi. Preso tra l'uscio e il muro, risponderò pres'a poco quelle che il Persano al ministro della marina italiana. Badate, scriveva questi che il Tegethof vi vuol nelle mani o vivo o morto. E il sor Persano di rimando: procurerò di non mi lasciar pigliare nè vivo, nè morto.

Così io non vorrei nè gli asini vivi, nè i dottori morti. Ma come si fa? Vedete, per i primi Telegono ci sarebbe la man di Dio. Peccato in verità ch'ei non sia più, perchè altrimenti bisognerebbe mandare una commissione per lui, e frattanto di questi pastricciani

farne una buona retata, pregarlo poscia a braccia quadre: abbia grande cura di loro, e adoperi l'unguento, il flauto e lo specchio che diedegli quella buon' anima di sua madre quando il mandò *in illo tempore* nella città di Oligarechia, affinché gli animali mutasse in uomini, com'ei fece con felicissimo esito; li stropicci a modo e a verso, giorno e notte men le dita su quel benedetto flauto e, vi accerto, non andrebbe molto che li vedreste a poco a poco smettere certe galanterie proprie di quella pazientissima bestia, che è il ciuco, e divenire uomini a modo. E Telegono sarebbe tomo da far questo e altro ancora. Ma posto che non è più, raccomandiamoli ai pedagoghi. Agli altri poi bisogna avervi maggior riguardo e adoperarvisi intorno con cura intelligente e affettuosa, frenar gli slanci del pensiero e metter in esercizio il corpo a ciò si riabbia e ripigli nuovo vigore.

Pochi discorsi: l'educazione, nelle cui mani è posto l'avvenire dell'umanità, ha il compito di correggere i difetti naturali, di comporre in armonia le varie facoltà dell'uomo affinché il forte pensiero concepito da mente sveglia il corpo valga a tradurlo in atto. Onde molto bene, e da quel profondo filosofo ch'era, ebbe a dire Leibniz: *datemi in mano l'educazione e io vi riformerò il mondo.*

Si legge negli scritti di messer Giovan-Battista Gelli, che Giusto bottaio fiorentino destatosi un giorno innanzi che albergiasse, e standosi egli nel letto sonniferando, gli venne udito una voce nella camera, ch'ei al primo credette fosse di qualche Fantasma: invece era la su' Anima, nè più nè meno. Persuaso, non senza qualche difficoltà, entrò subito a discorrere seco lei e fecero tra loro de' lunghi ragionari. Tra altro, scappò detto all'Anima: *Giusto, tu dovevi amar le per beneficio mio e vezzeggiarti perchè io potessi meglio fare in te le mie operazioni.* Fior di sentenza questa, la quale sta a comprovare che quanto più è ben messo e robusto il corpo, tanto più l'anima è atta agli uffici propri di lei. Si curi adunque e s'ingagliardisca il corpo, come suggerisce il Gelli; ma a ciò bisogna cominciare dai primi anni dell'infanzia. È questa una età preziosa per lo sviluppo e per l'accrecimento dei sensi. Sappiano approfittarne i genitori nelle di cui mani sta l'avvenire del bambino: non li accechi il troppo affetto. Badino alla qualità e alla quantità del cibo e della bevanda: al vestito, nè troppo leggero, nè pesante troppo, e sopra tutto sia netto. La pulitezza dalla persona è di prima necessità, questa abbia quindi la prima cura, avvengachè mantenga la freschezza del corpo e degli organi, e prevenga infinite malattie. Abbiano parimente cura dell'aria e della luce: l'esercizio e il riposo regolati, il letto non soffice.

Su d'un libro, che fece un po' di chiasso due anni fa, ho letto che, siccome a diventar medici o avvocati c'è uno studio apposito, così per divenire buoni padri bisognerebbe istituirne uno a ciò. Questa idea, che a prima vista pare un pò bizzarra, ha del vero quando si guardi ai molti doveri che imcombono al padre, e alla grande responsabilità di lui.

(continua)

Capodistria, maggio.

(m) Non siamo al caso, come nelle grandi città, di solleticare il gusto de' curiosi con una rivista delle piccole novità d'alcova e di piazza, dei pettegolezzi, dei concerti che si danno sui massimi teatri, delle prodezze de' mariuoli, delle imprese delle guardie di pubblica sicurezza, e di cotali altri nonnulla; ma qualche novella possiamo imbandire anche noi a' nostri lettori

di qui e di fuori, quantunque d'interesse puramente locale, non altrimenti che son quelle de' giornali-lenzuola, che pur fanno il giro del mondo, e che si trovano bea insieme alle accigliate riviste politiche, e agli articoli, così cetti di fondo, che sovente vanno tanto in su da perdersi nelle nuvole.

Un Tizio nostro collaboratore, che patisce di febbre intermittente, vorrebbe che non s'avesse a discorrere che delle nostre attuali miserie, non pensando egli che del suo gusto non son già tutti, e che non è nostro proposito di noiare e immalinconichire i nostri lettori co' treni di Geremia, giacchè i piagnistei infine non tornano che a fastidio, e giacchè noi abbiamo bisogno piuttosto di sollevare e di rinvigorire gli spiriti, onde non accascino nell'ignavia e nell'apatia. Forse non vi riusciremo, com'è nostro desiderio, ma almeno se ne vedrà fra linea e linea il buonvolere.

Cominceremo dunque un po' di cronaca col raccontare, che dopo essersi lasciata qui da noi, libera la vendita delle carni, quando prima era data in appalto, perchè si pensava più ad assicurare la provvisione di un articolo di prima necessità, che a mostrarsi fautori di certi principj di economia, non sempre infallibili, i macellari fecero baldoria, massime quando non ebbero più a temere la concorrenza di qualche onesto, che alieno da cupidità, ma sollecito del bene generale, credette per particolari sue ragioni, che noi dobbiam rispettare, smettere la speculazione. Dovemmo quindi sopportare in santa pace l'aumento capriccioso de' prezzi, ed accontentarci le molte volte a mangiar carogne. Il Municipio non poteva rimaner indifferente a sì stemperati abusi, ed incurò i cittadini a qualche provvedimento. Infatti non tardò guari a costituirsi un Comitato per la formazione di una società, che fu detta cooperativa, fissando le azioni a tenuissimo importo, onde a tutti fosse concesso di prendervi parte, nell'intento di fornire carni di ottima qualità al minor prezzo possibile. Abbiamo motivo a credere che tutti apprezzeranno gl'intendimenti del Comitato, e che vorranno sorreggerlo del più valido appoggio, giacchè non è che per tal mezzo che possa venir repressa l'ingordigia de' speculatori, e che i nostri concittadini siano messi in grado di spender bene il loro denaro.

Or veniamo a qualche cosa di più sodo. È già da molti anni che fu parlato della convenienza e della utilità che fra qui e Trieste fosse attivata una linea di navigazione a vapore; nè mancarono in proposito le pratiche più efficaci, specialmente col Lloyd austriaco, a tentarne almeno una prova. Non sappiamo come quella imponente società, che può disporre di milioni, tentennasse dinnanzi ad uno sperimento, che poteva ad ogni istante abbandonare, non appena esso si fosse mostrato contrario alle previsioni o alle aspettative.

Non crediamo che la Società si mostrasse fredda o indifferente pel timore che sottili potessero essere i guadagni, mentre inclinata essa ad impadronirsi di quante linee è più possibile, se anco non tutte promettitrici di lantezze, poteva benissimo intrecciarvi quella dalla nostra città a Trieste, che senza dubbio, al paragone di altre, le avrebbe dato profitti insperati.

E lo diciamo con fondamento e con prove alla mano, dacchè vediamo fin dal 14 percorsa giornalmente la linea per ben sei volte, tra su e giù, da una scatola di vapore della ditta Strudthoff con una frequenza di passeggeri (oltre le merci che son in parte caricate e in parte tratte a rimurchio) da non ci credere, e come nessuno avrebbe per avventura immaginato, a malgrado una certa pigrezza nella traversata, e pochissima comodità. Ci riserbiamo di parlarne più a lungo in seguito.

Daremo per ultimo altra nuova, che quanto è bella e interessante per noi, altrettanto debb'esserlo per l'intera provincia, perchè concerne la educazione de' nostri figli, e mette in rilievo l'ossequio reso alla nostra italiana nazionalità e lingua. Ai più è già noto come il nostro ginnasio non avesse un'impronta netta e spiccata, ma che ordinanze e decreti, non appieno fra se concordati, o non abbastanza compresi, o non troppo giudiziosamente applicati, rendessero l'istruzione confusa, spinosa e indecisa.

Il municipio fece del suo meglio per rappresentare il disordine che regnava nell'insegnamento, impartito a vicenda in tedesco e in italiano, e com'esso non dovesse approdare a buona meta. Fortunatamente si votarono intanto nel Parlamento le leggi fondamentali che proclamarono intangibili e sacri i diritti di nazionalità e di lingua; e fortunatamente v'ha chi regge dall'alto la pubblica istruzione per comprendere la necessità di lealmente applicarle. Quindi sopra inalzate rimostranze scesse la Risoluzione, che comunicata alla Giunta provinciale dalla Luogotenenza, qui rechiamo nel suo contesto:

« Relativamente alla questione delle lingue presso il ginnasio di Capodistria, sua Eccellenza il signor Ministro del culto ed istruzione ha significato con dispaccio 4 Maggio 1868 N.º 1767 quant' appresso. »

« In esecuzione dell'allinea 19 della legge fondamentale dello Stato 21 dicembre 1867 sui diritti generali dei cittadini dello Stato, dichiaro abolite tutte le disposizioni ministeriali, in seguito delle quali sino ad ora gli scolari ginnasiali erano obbligati allo studio di una seconda lingua del paese, la quale non è nè la lingua d'istruzione del ginnasio, nè la madre lingua degli scolari. »

« In conseguenza di ciò è da usarsi la lingua italiana nell'intera istruzione d'obbligo, e forma per tutti gli scolari un oggetto obbligatorio, mentre la lin-

gua tedesca e slava non conservano quest'indole che per gli scolari di madre lingua tedesca, relativamente slava. »

« Per quegli scolari poi, che spontaneamente partecipassero all'istruzione nell'una o nell'altra di queste due lingue, la nota di progresso in questo ramo d'insegnamento ha da influire nella determinazione della classe complessiva dell'attestato soltanto nel caso d'esito favorevole; non però nel caso di esito sfavorevole. »

Ci è grato annunziare che il deliberato ministeriale venne all'istante posto in esecuzione.

È sorprendente poi, che dietro a ciò, che è l'affermazione di un diritto solenne, non sia avvenuto alcun mutamento nelle scuole elementari o popolari, dove si continua al solito ad impartire l'istruzione sì in italiano che in tedesco, con quel profitto che ognuno può immaginare. Riteniamo però che lo sconcio cesserà, e che potremo darne annuncio a' nostri lettori nel prossimo numero.

Rovigno, maggio.

(c. c. i.) Il vino può dirsi il precipuo prodotto di questa provincia, sia per la qualità sua, sia per la quantità che se ne raccoglie, sia per la sicurezza del raccolto (ove non intervengano disgrazie elementari, o malattie), sia per la diffusione e la riescita delle viti in tutta l'estensione dell'Istria.

Il vino istriano sempre, e specialmente prima della crittogama, e per la difettosa sua confezione e perchè mal conosciuto e perchè adulterato dagli esportatori, ebbe non facile lo spaccio ed a prezzi avviliti, limitato il consumo alla provincia, a Trieste, a Venezia, ed in parte alla vicina Carniola; condizioni queste tutte rese ancora più gravi per l'interno dalla deficienza di buone vie di comunicazione.

Per la continuata generale mancanza di raccolto ed il conseguente aumento straordinario di prezzo ne' vini s'estese immensamente il consumo degli spiriti, della birra e degli altri surrogati: i già accennati mercati, dove avea sfogo il vino istriano in difetto di questo, furono invasi da altri vini della Monarchia ed esteri, e nell'Istria medesima si consuma ora in gran copia il vino dalmato, un tempo assolutamente reietto.

Ciò stante, sparendo eziandio la crittogama, quantunque a causa della perdita di molte viti per varii anni ancora il prodotto del vino giungere non possa alla quantità, su cui annualmente calcolavasi prima del 50, il vino stesso non può certo attendersi condizioni brillanti, giacchè l'abitudine di alcuni surrogati, specialmente degli spiriti e della birra, non sarà sì di leggeri abbandonata: come riescirà, se non impossibile, assai malagevole al vino istriano di riguadagnare il suo posto ne' mercati da esso anteriormente occupati, coll'esclusione di quelli che vi si impossessarono di questi anni.

È pertanto urgente necessità per gl'istriani di provvedere seriamente alle sorti di questo loro precipuo prodotto ora specialmente, che dappertutto e stati e provincie e comuni e società e privati s'adoperano, con fervore a *migliorare ed estendere la coltura delle viti, a perfezionare il confezionamento de' vini ed a facilitarne lo spaccio*; cioèchè gl'istriani fiduciosi attendevano dalla loro società agraria (già da quattr'anni in progetto) di cui era compito naturale non solo, ma scopo precisamente fissato dal rispettivo Statuto.

Tutti gli enologi s'accordano nella massima, che a conseguire effettivi miglioramenti nella produzione de' vini è mestieri anzitutto di correggere e migliorare le pratiche di viticoltura.

Da tutti i più celebri trattatisti di economia agraria è ormai accolto quale assioma il principio, che la viticoltura preceder deve l'enologia, che migliorar deve prima le uve che migliorar voglia il vino. E per migliorare le uve bisogna presciogliere vitigni buoni e proscrivere quelli che danno uva scadente, aquosa e che raramente matura, e migliorar nello stesso tempo la coltura della vigna.

Questo semplicissimo principio base di ogni enologia, *per fare buon vino ci vuole buona uva*, venne disconosciuto da tutti coloro che esagerarono la importanza delle pratiche enologiche e che cercarono da tutt'altra parte la via del miglioramento fuori che nella scelta del vitigno e nella buona coltura. Sotto questo riguardo è desiderabile che la Società agraria preceda l'enologia, come sarebbe certo utilissima la coesistenza d'entrambe. Aderendo al principio sopra sostenuto non devesi menomare l'importanza delle pratiche enologiche, mentre queste da sole migliorar possono la produzione del vino là, dove l'uva si assoggetta ad una specie di macerazione, dove si svina assai tardi, dove si adoperano recipienti appestati, e generalmente dove non si sceverano le uve mature dalle immature.

Quando il vino annualmente prodotto, ora negletto, rifiutato, non conservabile, non trasportabile, che conviene consumare nel paese e nel corso dell'anno, si sarà cangiato in una merce negoziabile perchè ricercato, e conservabile perchè bene elaborato; allora soltanto si otterrà l'equabilità del prezzo nella durata per le stagioni d'ineguale raccolto ed una rendita commerciale pel coltivatore; allora il vino pel possidente, per l'agricoltore e per l'enologo non sarà più un semplice genere di risorsa, ma diverrà oggetto di cambio, sarà agio alla vita e ricchezza alla famiglia.

Ben di leggieri però si scorgono le difficoltà, cui dovrà vincere l'enologo nel nostro paese, ove riflettasi alla pretesa che tutti abbiano i nostri gusti ed alla conseguente renitenza di fabbricare i vini così che abbiano le qualità secondo le richieste, alla forzata condizione in cui trovansi molti de' produttori di smerciare i loro vini a mercanti e consumatori inesperti nel volerli fabbricati secondo le viete pratiche ed i tradizionali sistemi, al frazionamento della proprietà ed alla varietà delle uve nello stesso campo e perfino nello stesso filare (che impossibilitano la maturazione e difficultano immensamente la distinzione e scelta), alla preponderanza nell'acquisto dell'uve sui nostri mercati de' mercanti monopolisti di vino, ed all'obbligo che esiste in una gran parte de' possidenti di cedere ai mercanti medesimi tutta o gran parte dell'uva.

Anche non accogliendo il rigido principio di que' scrittori, i quali sostengono che una società enologica, la quale non permettesse il miglioramento del vitigno ad ogni altra cosa, fonderebbe il suo edificio sull'arena, si deve ammettere che a raggiungere il proprio scopo una Società enologica fra noi ha bisogno di grande co-

stanza ne' suoi propositi, di potenza di mezzi non solo, ma eziandio di spirito d'annegazione e sacrificio almeno ne' primi anni, cioèchè tutto esclude o paralizza la speculazione. Essa infatti per l'acquisto dell'uve avrebbe a lottare colla concorrenza degli attuali monopolisti, i quali arricchiti dal loro commercio non vorranno certo si di leggieri cedere il campo a costo di perdite; del che v'ha esempio in chi inteso a migliorare gli olii dovette smettere di fronte agli ostacoli mossigli dagl'interessati proprietari e conduttori de' Torchi, che tengono sebiavi i possidenti.

Egli è perciò che anche sotto questo riguardo gioverebbe la preesistenza della Società Agraria. Infatti non solo colla diffusione di giusti principii agrarii e coll'influenza propria e de' suoi socii sparsi nella provincia faciliterebbe di gran lunga il compito della società enologica, ma e' non v'ha dubbio che la farebbe sorgere fra possidenti, i quali ben volentieri si assoggetterebbero a que' sacrificii, che necessarii sono per attraversare lo stadio di prova e per vincere una concorrenza dannosa, trattandosi d'un doppio interesse per loro e come socii e come privati, e d'assicurarsi un reddito certo ed importante per l'avvenire; in ogni caso poi riuscirebbe a farvi partecipare in gran numero i possidenti medesimi, con che la Società enologica con minori sacrificii e più estesamente raggiungerebbe lo scopo della propria intrapresa.

È giusto quanto si va dicendo circa la squisitezza de' vini istriani. L'Istria è paese eminentemente vitifero, avendo terreno e clima i più adatti alle viti, e influendo le stesse proverbiale sue siccità alla eccellenza de' suoi vini. Senonchè le uve appunto più prelibate furono quelle che maggiormente soffersero dalla crittogama e dalle anomalie atmosferiche. Agli enunciati vini, veramente squisiti, che costituiscono il minimo della produzione, si dedicano cure, le quali non potrebbero certamente adattarsi per produrre vino da speculazione. Alla maturazione perfetta delle uve, ch'è condizione indispensabile per avere vino distinto, s'oppongono e la poca sicurezza della proprietà e le già mentovate suddivisioni della proprietà stessa e il mescolamento delle varie qualità d'uve. Leggi severe di facile e pronta applicazione, la pratica di prefissare in ogni comune l'epoca della vendemmia per le singole precipue qualità d'uve, e l'innalzamento a legge provinciale del Regolamento sui mercati dell'uve, pubblicato dalla Camera di Commercio, nel quale è ordinato che l'uva per essere classificata debba recarsi al mercato intera, minuirebbe di gran lunga, ma non toglierebbero affatto gl'inconvenienti, senza il miglioramento della viticoltura. E più che mai giungerebbe opportuno questo miglioramento ora che è generale il bisogno e l'adoperarsi pel reimpianto di tante viti perdute; ora che i possidenti istriani, i quali, avendo per varii anni esteso immensamente le seminazioni, sia per supplire col prodotto di queste a quello mancato dell'uva, sia per usufruire di campi vedovati dalle viti, si convinsero per propria esperienza che il nostro è terreno da piante e non da semina così per le siccità annuali come per l'insufficienza di concimi adatti. Quale campo impertanto vastissimo all'attività dell'associazione agraria che sarebbe guida e soccorso al possidente ed all'agricoltore nella scelta de' vitigni, nel loro impianto e nella conseguente coltura delle viti con sistema più razionale.